

*Dedicato a Zio Silvio
che mi ha insegnato a sorridere*

Forte e delicata, precisa, rapida ed efficace è la scrittura di Morana. Riesce a plasmare un mondo a noi lontano, sia per tradizione, sia per storia, un mondo che si perde nelle pieghe del Giappone feudale. Un raro esempio di trasformazione di un giovane scrittore occidentale in un profondo conoscitore di quella cultura così diversa, affascinante, che ha influenzato molto la nostra pittura, il nostro modo di riflettere, la creatività.

Sa dosare con semplicità non facile la frase, i colpi di scena, le azioni, le descrizioni.

La natura ha importanza vitale nel racconto, il paesaggio appare come reale e denota la freschezza dello scrivere, la maestria di un romanziere, anche se in verità giovanissimo, dando al lettore appagamento e sorpresa.

Traspare nella lettura un interesse profondo sia per la robustezza della trama, sia per la soavità dello scrivere.

Questo è Lorenzo Morana!

Gerry Delfino

BREVE INTRODUZIONE STORICA

Questa piccola introduzione non pretende di essere esaustiva circa la situazione storico-sociale del Giappone in cui si svolgono le vicende narrate nel libro. La stessa opera ha un respiro molto “manga” e non vuole essere affatto un romanzo storico. Una piccola panoramica di ciò che era il Giappone feudale, però, può aiutare a comprendere meglio la storia, i protagonisti, le loro azioni.

Tra i fiori, il ciliegio si svolge a metà settecento, in piena dittatura Tokugawa. Dopo secoli di guerre civili tra i vari signori della guerra, Ieyasu Tokugawa riuscì a sconfiggere i propri nemici a Sekigahara (1600) e a Osaka (1615), unificando il Giappone. Si fece investire del titolo di shogun, diventando il padrone assoluto. Di fatto, scavalcò perfino l'autorità dell'imperatore, che divenne una figura venerata, ma priva di effettivo potere politico. Era un militare, un samurai, a detenere il controllo del paese, fissando la propria capitale a Edo, l'attuale Tokyo. Ieyasu, appena ottenuto il titolo, lo cedette al figlio, decretandone l'ereditarietà. Lo shogunato diventava l'autorità nazionale. In un vero e proprio sistema feudale, i *samurai* giuravano fedeltà al proprio *daimyo*, che a sua volta giurava fedeltà allo shogun. La famiglia Tokugawa deteneva così nelle proprie mani le redini del paese, introducendo legislazioni e regole precise per limitare la libertà dei signori della guerra, prevenendo eventuali rivolte. La dittatura Tokugawa controllò il Giappone per quasi trecento anni, fino al 1868.

La grande pace dei Tokugawa, *taihei*, poggiava soprattutto su severe misure restrittive e un regime piuttosto autoritario, cui non era estraneo il terrore. La società venne divisa in samurai, contadini, artigiani, mercanti. Nonostante costituissero solo il 5-6% della popolazione, i samurai erano la classe più importante, stipendiata in *koku*, in riso, a seconda del grado. Avevano diritto ad avere un cognome, a portare le due spade e ad “uccidere e andarsene”, *kirite gomen* (di cui spesso i contadini erano vittime inermi). Il samurai si era trasformato in un burocrate che doveva vivere solo del proprio stipendio (a volte misero, soprattutto per i samurai di basso rango):

il suo status sociale, infatti, non gli permetteva nessuna altra occupazione.

Tutti i samurai fecero proprio un rigido codice morale, il Bushido, che verteva sulla fedeltà al proprio signore. Base della condotta era l'onore e quando questo veniva meno, il samurai ricorreva alla pratica del *seppuku*, il suicidio rituale.

Spesso accadeva che i samurai, o perché disonorati o in seguito alla morte del proprio signore, venissero declassati, divenendo *ronin*. Spesso questi ronin che non ricevevano nemmeno più lo stipendio in riso, anche se mantenevano il diritto di portare le due spade, per sopravvivere diventavano maestri, banditi o mercenari (l'evoluzione delle arti marziali deve molto a queste figure).

Ciò che un tempo veniva applicato in guerra divenne arte e le tecniche di scherma si affinarono sempre più nelle varie scuole, *ryu*, dotate di una grande autorità. I duelli erano il banco di prova della validità di uno stile di spada o di lancia. D'altronde, le occasioni non mancavano e spesso i samurai, in parte frustrati dalla condizione di pace in cui erano, inventavano presunte offese o azioni illecite pur di sguainare la katana.

Figura distinta e da non confondere è quella del *ninja*: mentre il samurai aveva le mani legate dal suo stesso codice che gli imponeva di combattere e vivere lealmente, spesso il lavoro sporco era lasciato e commissionato a questi guerrieri, i cui compiti fondamentali erano il reperimento di informazioni e l'assassinio.

Sebbene il governo avesse una forte autorità, spesso si creavano stati alternativi, organizzati dalla malavita. La leggendaria *yakuza* non aveva ancora carattere nazionale come oggi, ma si frammentava nelle varie realtà locali.

Corruzione, criminalità, cospirazioni erano all'ordine del giorno e la pace del periodo Tokugawa spesso si bagnava di sangue...

È in questo contesto che i personaggi di questo libro vivono e muoiono.

Lorenzo Morana

*TRA I FIORI
IL CILIEGIO*

PROLOGO

*Ushiro sugata no
shigurete iku ka?*

È la mia
questa figura di spalle
che se ne va nella pioggia?

Santōka

DOLORE

Quella mattina il maestro li aveva fatti alzare presto, tanto presto che da quando si erano messi a dormire non dovevano essere passate più di due ore. Ancora la notte tratteneva il cielo con le sue dita oscure, ma il maestro non voleva sentire storie. Con uno scrollone, svegliò i suoi due allievi. Akinori, alzandosi a fatica dal suo giaciglio, aveva chiesto tra uno sbadiglio e l'altro quale fosse il motivo di una sveglia così prematura. Il maestro era stato chiaro e l'allievo non poteva che obbedire. Toshiro-sensei era un uomo buono, ma non ammetteva repliche. Poche lapidarie parole bastarono a saziare contro voglia la curiosità fuori luogo del giovane discepolo. Quella baracca spaziosa, quella palestra sperduta tra i sentieri di montagna, la loro casa era ancora avvolta nella semioscurità, ma Akinori poteva vedere benissimo il suo compagno in piedi. Un raggio di luna ne trafisse in pieno il viso, trasfigurando il suo volto in quello di un fantasma. Sì, quella luce pallida ne faceva risaltare il dolore nascosto in quegli occhi di ghiaccio. Sasuke afferrata da terra la sua spada dal fodero arancio la assicurò alla schiena con un laccio di seta. Il fascio di luce colpì l'elsa: rappresentava un drago. Quella spada era la promessa di qualcosa di diverso, era la garanzia e insieme la chiave che dischiudeva la possibilità di superare la realtà in cui Sasuke e Akinori erano immersi: la morte, la debolezza, la miseria, la futilità dell'esistenza, ma soprattutto il dolore. Il maestro stava donando loro la forza, una forza senza pari con cui avrebbero chiesto il proprio riscatto alla vita. Sasuke aveva trovato un po' di pace da quando aveva seguito Toshiro-sensei qualche anno prima. Il suo cuore però nascondeva una natura calcolatrice e spietata che l'ennesimo evento nella sua vita avrebbe fatto riaffiorare in tutta la sua crudeltà...

Sasuke si sedette a gambe incrociate, in attesa che il compagno finisse di prepararsi. Akinori vestiva sempre il suo abito più elegante, di colore blu, prima di uccidere. E quella sera avrebbero ucciso molto e le loro spade sarebbero tornate cariche di sangue. Un villaggio a due ore di cammino aveva pagato il maestro perché eliminasse una banda di ladri che da qualche giorno si erano

accampati nei dintorni. Una missione, una delle tante. Una banda di ladri, una routine. Un esercizio fin troppo semplice per due geni della spada come Akinori Isoda e Sasuke Ogyu.

Erano pronti, ma non presero subito la direzione della porta. Realizzarono solo in quel momento che il maestro non aveva destato dal sonno il terzo ed ultimo discepolo. Dormiva ancora nell'angolo opposto della palestra. Era strano che il maestro avesse avuto un tale riguardo per lui, quando spesso, anche se febbricitanti, conduceva i tre spadaccini nelle varie missioni. Era strano perfino che il maestro non li accompagnasse. Il compagno però aveva la febbre da qualche giorno e non stava per niente bene. Non sapevano che cosa potesse avere, nemmeno se sarebbe sopravvissuto a quella febbre che lo faceva delirare. Quel momento di silenzio era infatti solo una pausa, una relativa calma che nei giorni precedenti si era rotta più volte, spezzata dai suoi urli, tormentata dai suoi incubi. No, era ragionevole che il maestro non lo disturbasse e rimanesse a vegliare su di lui quella notte. In fondo il lavoro non era difficile e Akinori e Sasuke se la sarebbero cavata benissimo da soli.

Già. Da soli...

Lasciarono la capanna, lasciarono il maestro e lasciarono l'allievo. Partirono senza sapere che il loro mondo sarebbe nuovamente andato in frantumi. Partirono senza sapere che nulla sarebbe più stato come prima ...

Sulla strada del ritorno, i due discepoli contemplavano il cielo stellato, mentre le loro ombre sul sentiero balenavano frenetiche, guizzanti al ritmo della torcia tenuta da Akinori. Se si fossero affrettati avrebbero fatto in tempo a riposare almeno due ore prima che il sole sorgesse, prima di dover sostenere l'allenamento quotidiano.

Giunsero presto ad un prato: addossata ad una parete rocciosa verticale, una piccola fontana riempiva l'ambiente del dolce scorrere dell'acqua, mentre a fianco della palestra, sempre fiero e maestoso, stava un albero di ciliegio. Anche al più piccolo colpo di vento, dai rami si lanciavano nell'aria i suoi fiori bianchi. Lo

sguardo di Sasuke andò a loro. Quanto quei petali gli assomigliavano! Morivano nel pieno della loro bellezza, per la loro fragilità si staccavano dai rami alla prima brezza, cadendo nel vuoto e nell'oblio, nell'indistinto di centinaia di altri petali. Un destino crudele unisce gli spadaccini ai petali di ciliegio.

Akinori all'improvviso si fermò. "Non senti? Sembra.."

Sasuke non tardò a riconoscere il rumore che aveva suscitato l'allarme nell'amico: "Quello di due spade che si incrociano!"

I due compagni si guardarono, leggendo entrambi il pensiero dell'altro. Era chiaro che quel frastuono era dovuto ad un combattimento in corso. Era chiaro che proveniva dall'interno della casa. Corsero alla porta della grande capanna. I loro pensieri però erano più veloci. "No, non può succedergli niente. Il maestro è imbattibile e anche lui non è da meno. Chiunque sia non può accadere nulla di male". Così tentavano di calmarsi nei metri che li separavano dalla capanna.

"Sensei!" gridò Akinori.

"Tranquillo! Se il maestro è qui non c'è niente di cui preoccup..." gli rispose Sasuke.

La porta si spalancò di colpo e un rettangolo di luce fendette l'oscurità che regnava all'interno della palestra. Il cozzare delle spade. In un lampo, la spada penetrò la carne, fendendo i muscoli, rubando la vita. Poi... lo scroscio del sangue che zampillò potente dalla ferita indicando l'assassino.

Akinori cadde in ginocchio, mentre la torcia gli sfuggiva di mano. Sasuke sbarrò gli occhi, non riuscendo a credere alla scena di cui era testimone. Una lacrima gli rigò il volto. Sarà quella l'ultima che verserà per molti anni.

Il corpo del maestro, ormai senza vita, si accasciò come un pupazzo snodato sul suo assassino. Il suo volto inondato di sangue, il suo sguardo smarrito nel vuoto. Sfilando lentamente la spada dal cadavere, lo lasciò cadere a terra con un tonfo sordo. Il tatami diventò un lago di sangue, mentre la vita dei tre allievi riceveva una svolta dal destino.

"Maestro!"

"Shizumaru? Tu?"